

Perché non esistono democrazie arabe?

di Larry Diamond

Nel corso della “terza ondata” di democratizzazione, la democrazia ha smesso di essere un fenomeno prevalentemente occidentale ed è “diventata globale”. Quando il processo è iniziato, nel 1974, al mondo c’erano solo 40 democrazie, e pochissime di loro erano esterne all’Occidente. Al momento in cui il *Journal of Democracy* ha iniziato le pubblicazioni, nel 1990, esistevano 76 democrazie elettorali (poco meno della metà degli stati indipendenti presenti al mondo). Nel 1995, tale cifra era salita a 117 (tre democrazie ogni cinque stati). A quel punto la democrazia aveva raggiunto la massa critica in tutte le principali aree del mondo tranne una: il Medio Oriente¹. Tutte le maggiori culle culturali erano arrivate a includere una presenza democratica significativa, ancora una volta con una sola eccezione: il mondo arabo². Quindici anni dopo, tale eccezione vale ancora. La persistente mancanza anche di un solo regime democratico nel mondo arabo costituisce un’anomalia sorprendente, l’eccezione fondamentale al processo di globalizzazione della democrazia. Perché non esistono democrazie arabe? Perché dei sedici stati indipendenti arabi esistenti in Medio Oriente e sulle coste del Nord Africa il Libano è l’unico che sia mai stato una democrazia?

Il presupposto più diffuso rispetto alla mancanza di una democrazia araba è che tale mancanza abbia qualcosa a che fare con la religione o la cultura. Dopo tutto l’unico tratto in comune tra i paesi arabi è appunto quello di essere arabi. Queste nazioni parlano la stessa lingua (quantomeno nel senso che condividono la *lingua franca* dell’arabo antico), e spesso viene avanzata la tesi che esistano tradizioni, strutture e pratiche culturali comuni a tutti i paesi dell’area. Oltretutto, questi stati condividono la stessa religione predominante, l’Islam, malgrado il Libano nel corso della sua storia sia stato per metà (adesso però lo è per meno della metà) cristiano e in altri paesi, come l’Egitto, sia presente anche una significativa minoranza cristiana. Eppure, come dimostrerò, né la cultura né la religione possono offrire una spiegazione convincente del deficit arabo di democrazia. Magari paesi come l’Egitto, la Giordania, il Marocco e lo Yemen non sono democrazie perché non sono economicamente sviluppati. Ma questa argomentazione crolla se si confrontano i livelli di sviluppo di paesi arabi e non arabi, come farò più avanti. Forse la ragione sta nei perversi effetti sociopolitici dell’essere così ricchi di giacimenti petrolchimici (la cosiddetta maledizione del petrolio), ma allora come si giustifica la mancanza di democrazia in paesi che non ne hanno come l’Egitto, la Giordania, il Marocco e la Tunisia?

Per sciogliere l’enigma della mancanza di democrazia nel mondo arabo bisogna ricorrere all’economia politica e alla geopolitica. Ed è necessaria un’analisi delle strutture politiche interne degli stati arabi. Prima però vale la pena scardinare le teorie che non possono superare la prova delle evidenze pratiche.

Religione e cultura

Come hanno dimostrato Alfred Stepan e Graeme Robertson, tra gli stati del mondo esiste un forte “gap democratico”, ma si tratta di un divario più arabo che “musulmano”. Mettendo a confronto i 16 stati a maggioranza musulmana che sono prevalentemente arabi con le altre 29 nazioni a maggioranza islamica, Stepan e Robertson tra queste ultime ne hanno trovate alcune (tra cui Albania, Bangladesh, Malesia, Senegal e Turchia) con un grado significativo di diritti politici

democratici ragionevolmente estendibili a tutti i cittadini. Tra i paesi arabi, l'unico che corrispondeva a questa descrizione era il Libano prima della guerra civile scoppiata nel 1975. Inoltre, tenendo conto del livello di diritti politici dei quali si potrebbe presupporre l'esistenza a partire dall'entità del reddito pro capite, i due ricercatori hanno trovato molte nazioni "dai tratti elettorali superiori alle aspettative" tra gli stati a maggioranza mussulmana non arabi, e nessuna tra gli arabi.

Le mie recenti analisi aggiungono a tale teoria alcuni ulteriori punti. Prima di tutto, se ci si chiede se un regime soddisfi o meno i requisiti minimi di democrazia elettorale (che consistono nella presenza di elezioni libere e imparziali atte a stabilire chi debba comandare), si troverà che ad oggi esistono otto stati a maggioranza mussulmana non arabi considerati democrazie da Freedom House, e nessuno arabo³. In secondo luogo, esiste un forte "gap di libertà" tra gli stati a maggioranza mussulmana arabi e non arabi. Alla fine del 2008, i sedici stati arabi del Medio Oriente contavano un punteggio medio tra le due scale di Freedom House di 5.53 (il peggior punteggio possibile è 7, che indica il livello più basso di libertà). Gli altri trenta stati a maggioranza mussulmana avevano un punteggio medio di 4.7⁴. Una differenza tra i due gruppi di quasi un punto pieno su una scala valori di sette punti è da ritenersi sostanziale. Oltretutto, mentre undici delle nazioni non arabe (circa un terzo) si posizionavano a metà classifica (con 4 punti) o ancora più su in termini di livello di libertà, tra gli stati arabi solo il Kuwait poteva vantare un posizionamento altrettanto positivo.

Questo per quanto concerne la religione, ma che dire della cultura? Qualcuno potrebbe sostenere, come fece lo storico britannico Elie Kedourie nel 1992, che non c'è "nessun tratto nella tradizione politica del mondo arabo – che poi sarebbe la tradizione politica dell'Islam – in grado di rendere familiari, o quantomeno intellegibili, i presupposti organizzativi di un governo rappresentativo costituzionale". Al di fuori del mondo arabo, però, molti paesi con tradizione politica mussulmana hanno avuto esperienze significative di democrazia. E anche tralasciando l'equazione che Kedourie stabilisce tra tradizione politica araba e islamica, bisognerebbe comunque spiegare in che modo i presupposti organizzativi alieni di una democrazia moderna abbiano potuto radicarsi in diversi paesi dell'Africa e dell'Asia dove non ve ne erano precedenti, ma non nel mondo arabo. Se il problema, come puntualizzava Kedourie, è che i paesi arabi "sono assuefatti... all'autocrazia e all'obbedienza passiva", perché tale abitudine è rimasta un ostacolo insormontabile nel mondo arabo ma non ha impedito la democratizzazione nel resto del mondo di ampie aree che in passato avevano conosciuto solo regimi autoritari?

Si potrebbe affermare – e lo si è fatto per esempio per quanto riguarda sia l'Iraq che il Libano – che le divisioni etniche e settarie sono troppo profonde in questi paesi per consentire l'emergere di una democrazia. Eppure l'Iraq e il Libano – malgrado le loro divisioni – sono i due stati arabi attualmente più vicini a una piena democrazia elettorale, mentre due dei paesi dalla composizione più omogenea, Egitto e Tunisia, sono anche due dei più autoritari. Le differenze etniche e religiose non pongono ostacoli più insormontabili alla democrazia nel mondo arabo di quanto non facciano in nazioni come il Ghana, l'India, l'Indonesia e il Sudafrica. Ancora una volta, dev'esserci dell'altro. Forse i popoli arabi semplicemente non desiderano o non apprezzano la democrazia elettorale nello stesso modo in cui la maggior parte dell'opinione pubblica è arrivata a desiderare e apprezzare tale forma di governo in altre parti del mondo. Ma allora come regolarsi rispetto alle quote sempre crescenti di pubblico che nel mondo arabo – oltre l'80 per cento in Algeria, Giordania, Kuwait, Marocco, Palestina e addirittura Iraq – concorda sul fatto che "malgrado gli inconvenienti, la democrazia sia il sistema migliore di governo" e che "poter contare su un'organizzazione

democratica sarebbe un bene per il paese”? Non solo nel mondo arabo la democrazia può oggi contare su un ampio supporto, ma va sottolineato che tale supporto non varia a seconda del grado di religiosità. “In effetti, sempre più mussulmani praticanti sono altrettanto inclini dei mussulmani meno osservanti a ritenere la democrazia, malgrado alcuni lati negativi, la miglior forma politica possibile”. Prendiamo gli esiti di ben *tre* consultazioni elettorali in Iraq nel 2005, in condizioni di altissimo e diffusissimo rischio per l’incolumità fisica degli elettori: è difficile arrivare alla conclusione che agli arabi non importi della democrazia. Al contrario, quando le elezioni non offrono una possibilità di scelta significativa (come in Egitto), o quando sono pressoché ininfluenti nel determinare chi effettivamente andrà al comando (come in Marocco), non c’è da sorprendersi che la maggior parte dell’elettorato sia ormai disillusa e preferisca non votare.

Dietro ai dati aggregati relativi al supporto per le forme di governo democratico nel mondo arabo, però, c’è una storia molto più complessa. In cinque paesi in cui sono stati effettuati sondaggi tra il 2003 e il 2006 dal Barometro Arabo, il 56 per cento degli intervistati ha dichiarato che “gli uomini di fede dovrebbero avere un’influenza nelle decisioni di governo”. Un sondaggio condotto nel 2003 e nel 2004 ha riscontrato che due (o anche più di due) arabi su quattro concordano nel sostenere che il governo non dovrebbe mantenere in vigore nessun altra legge al di fuori della *shari’a* islamica. Incrociando gli orientamenti rispetto alla democrazia e quelli relativi ad alcune forme di governo islamico, il quadro generale risultante è il seguente: dal 40 al 45 per cento della popolazione appoggia la democrazia secolare ma altrettanti sostengono l’emergere di una qualche forma di democrazia islamica; tra il 5 e il 10 per cento è a favore dell’autoritarismo laico mentre una percentuale analoga auspica un autoritarismo islamico.

Questo è il caso in cui religione e attitudini si trasformano in fattori rilevanti. Non sappiamo ancora, sulla base dei dati raccolti dal Barometro Arabo, in che proporzione coloro che optano sia per la democrazia che per l’influenza islamica sulle attività di governo siano favorevoli a un concetto di democrazia che includa come componente essenziale non solo le regole della maggioranza ma anche i diritti della minoranza, compreso quello di provare a diventare maggioranza nelle elezioni successive. I casi pratici esaminati da Amaney Jamal e Mark Tessler indicano che i sostenitori della democrazia laica differiscono poco dai loro compatrioti fautori di una democrazia islamica quando si tratta di supportare valori come l’apertura, la tolleranza, l’uguaglianza, con la peculiarità che i democratici laici appaiono un po’ più liberali in termini di tolleranza razziale e diritti delle donne. Jamal e Tessler arrivano alla fiduciosa conclusione che gli arabi diano valore alla democrazia, malgrado la loro preoccupazione per la stabilità li induca a desiderare che essa si affermi gradualmente, e sostengono che né la politica religiosa né la fede personale costituiscono un ostacolo insormontabile per il suo radicarsi.

Eppure resta un problema. Tra i democratici laici del mondo arabo ci sono gli stessi intellettuali liberali del ceto medio, gli stessi professionisti e gli stessi uomini d’affari che hanno spinto per la democrazia altrove. Molti di loro (alcuni dei quali fanno anche parte di minoranze etniche o religiose) non hanno mai preso in esame i dati del Barometro Arabo per indagare le convinzioni dei loro connazionali. Piuttosto si limitano a immaginare quale potrebbe essere l’alternativa politica più immediata a un regime autoritario che non apprezzano. Temono che non ci possa essere nessuna versione moderatamente islamista di una democrazia nettamente costituzionale, ma piuttosto un regime dominato dalla Fratellanza Mussulmana, dal Fronte d’Azione islamico giordano, o da qualche altra forza politica islamista radicale e antidemocratica, che si traduca in una nuova e ancora più terribile egemonia. Inoltre, hanno paura che tale alternativa islamista porti a “una sola

persona, un solo voto, un unico momento” che si impadronisca della rivoluzione democratica elettorale snaturandola come ha fatto l’Ayatollah Khomeini con la rivoluzione iraniana nel 1979. Oppure temono che un’azione dell’ultimo minuto per sventare tale ipotesi possa catapultare il loro paese nello stesso tremendo scenario dell’Algeria nel 1991, quando l’esercito prese il controllo per impedire al Fronte Islamico di Salvezza di vincere le elezioni, innescando quasi dieci anni di guerra civile che hanno contato qualcosa come 150 mila vittime. Non è necessario giustificare le scelte compiute dalle elite politiche e militari algerine in quell’occasione e negli anni cruenti che seguirono per riconoscere l’ostacolo alla democratizzazione insito nella paura dell’Islam radicale come alternativa in agguato nel caso che il regime attuale crolli. Negli ultimi decenni, è esistito solo un caso analogo altrove: la paura di un ribaltone elettorale capeggiato dalla sinistra radicale “comunista”. Non è una coincidenza che in quei paesi (America Latina e Sudafrica) dove sia i politici autoritari che alcuni dei loro oppositori liberali si sono fatti cogliere da questi timori le elite si siano dimostrate pronte a negoziare un passaggio alla democrazia solo quando la prospettiva di un’ascesa al potere della sinistra antidemocratica è svanita in conseguenza di una repressione brutale o dopo la fine della Guerra Fredda.

Sviluppo economico e struttura sociale

Esiste l’ipotesi, come sosteneva cinquant’anni fa Seymour Martin Lipset, che più un paese è prospero maggiori siano le sue possibilità di raggiungere e mantenere un’organizzazione democratica. Ad oggi, tuttavia, molti paesi arabi sono abbastanza ricchi. Se mettiamo a confronto i vari livelli di reddito pro capite, il Kuwait è quasi alla pari con la Norvegia, il Bahrain con la Francia, l’Arabia Saudita con la Corea, l’Oman con il Portogallo e il Libano con il Costa Rica. Solo l’Egitto, la Giordania, il Marocco, la Siria e lo Yemen restano fanalini di coda, ma anche in questi casi non si tratta di paesi più poveri, in termini di reddito pro capite, dell’India o dell’Indonesia, dove la democrazia funziona malgrado il benessere non sia molto diffuso.

Ovviamente, i dati relativi al reddito pro capite possono risultare fuorvianti. La distribuzione del reddito può essere infatti assai disomogenea, e questo è proprio il caso del mondo arabo. Oltretutto, i paesi produttori di petrolio sotto certi aspetti appaiono a prima vista molto più sviluppati di quanto non siano in realtà. La maggior parte di essi è di gran lunga inferiore in termini di “sviluppo umano” rispetto a quanto sembrerebbe dichiarare il reddito pro capite (l’Arabia Saudita cala di 31 posizioni, l’Algeria di 19). Tuttavia, anche considerando il livello di sviluppo della popolazione (che tiene conto tra l’altro del livello di istruzione e delle condizioni sanitarie), gli stati petroliferi arabi più ricchi restano quantomeno alla pari con il Portogallo e l’Ungheria, mentre l’Arabia Saudita è alla pari con la Bulgaria e con Panama. Considerando invece gli stati arabi che esportano poco o nulla in petrolio, vediamo che l’Egitto è ancora alla pari con l’Indonesia, e il Marocco con il Sudafrica. In altre parole, a qualsiasi livello di sviluppo e sulla base di qualsiasi criterio è possibile trovare molte democrazie con un grado di sviluppo analogo alle equivalenti non democrazie arabe.

Se il problema non sta nel livello di sviluppo economico, è possibile che sia nella struttura. Dei sedici stati arabi, undici sono stati “d’esportazione” nel senso che dipendono prevalentemente dalle esportazioni di gas e petrolio (in sostanza, si tratta di redditi che non vengono guadagnati lavorando) per mantenersi a galla. Queste nazioni ricavano oltre il 70 per cento (in alcuni casi oltre

il 90 per cento) dei loro redditi da esportazione da gas e petrolio. La maggior parte di essi ha così tanto denaro che non ha neanche bisogno di tassare i propri cittadini. E in parte è proprio questo il problema: non riescono a sviluppare quelle aspettative organiche di responsabilità proprie invece degli stati in cui la popolazione paga le tasse. Come osserva Samuel P. Huntington ne *La terza ondata*:

Il ricavato del petrolio accumula interessi a favore dello Stato: perciò aumenta il potere della burocrazia e, riducendo o eliminando il bisogno della tassazione, riduce la necessità per il governo di incentivare una disponibilità dei suoi cittadini a pagare le tasse. Meno tasse ci sono, meno l'opinione pubblica ha ragione di pretendere di essere rappresentata. Lo slogan politico era "niente tasse senza rappresentanti", la realtà politica è "niente rappresentanti senza tasse".

Ma la maledizione del petrolio significa molto più che stati mastodontici e cittadini apatici. Gli stati petroliferi non sono solo grandi, sono anche pesantemente centralizzati, perché il ricavato del petrolio va tutto allo stato centrale. Generalmente sono anche contraddistinti da una massiccia presenza delle forze di polizia, dal momento che c'è molto denaro con cui oliare un apparato di sicurezza così pervasivo e attivo. Sono profondamente corrotti, perché il denaro delle esportazioni confluisce tutto nelle casse dello Stato, e sono tutti "soldi di nessuno" (certamente non sono soldi delle tasse), quindi – volendo distorcere le norme – "liberi" per chiunque se ne voglia appropriare. In sistemi del genere, lo Stato è elefantiaco, centralizzato, repressivo. Può supportare qualsiasi genere di tronfia burocrazia come fosse un programma de facto volto a mantenere la pace politica comprandola con assegni governativi. La società civile è debole e assuefatta. E quel che si vuole far passare per economia di mercato è qualcosa di profondamente distorto. La vera imprenditorialità è pressoché inesistente, perché la maggior parte di coloro che operano negli affari è al servizio dello Stato o del settore petrolifero, è sotto contratto governativo oppure rappresenta aziende straniere. Dove domina il petrolio, c'è poca creazione di ricchezza attraverso investimenti e assunzione di rischi: del resto perché correre dei rischi quando esiste la possibilità di profitti stabili senza assumersene nessuno? E non bisogna sottovalutare poi la tetra prospettiva del "paradosso dell'abbondanza", i cicli di boom e successiva implosione che si accompagnano alla dipendenza dai beni primari, oltre alla più generale tendenza per cui le esportazioni di minerali presenti come se fossero manna dal cielo tendono a ridurre o addirittura impedire lo sviluppo dei settori industriale e agricolo (il cosiddetto "morbo olandese"). Conseguenze del genere possono essere evitate solo quando *prima* dell'entrata in gioco dei ricavi petroliferi esistono già un'economia di mercato forte e ben sviluppata, uno Stato responsabile e un efficace sistema fiscale (come in Norvegia e Gran Bretagna).

Esiste quindi un presupposto economico alla mancanza di democrazia nel mondo arabo. Ma si tratta di un presupposto strutturale, che ha a che fare con il modo in cui il petrolio snatura lo Stato, il mercato, l'organizzazione in classi e l'intero meccanismo degli incentivi. Soprattutto in un'epoca come questa, contraddistinta da un prezzo elevatissimo del petrolio su scala globale, gli effetti della sua maledizione sono inarrestabili: ad oggi, nemmeno uno dei 23 paesi i cui ricavi da esportazione derivano per la maggior parte dalla vendita di gas e petrolio è una democrazia.

E per molti paesi arabi il problema non è destinato a risolversi presto: il Medio Oriente arabo comprende cinque delle nove nazioni con la maggior percentuale di giacimenti petroliferi, che insieme costituiscono oltre il 46 per cento delle riserve mondiali certificate⁵.

Il governo autoritario

Due dei principali pilastri dell'autoritarismo arabo sono di natura politica. Comprendono gli schemi e le istituzioni attraverso cui i regimi autoritari gestiscono la propria politica e mantengono il potere, oltre alle forze esterne che li aiutano a conservare il proprio ruolo. Strutture e pratiche autoritarie simili non sono appannaggio esclusivo del mondo arabo, ma i governanti arabi le hanno innalzate a un grado massimo di efficienza e le sfruttano con talento impareggiabile. Malgrado il tipico stato arabo non sia efficiente sotto tutti i punti di vista, il suo *mukhabarat* (il suo apparato di intelligence e servizi segreti) è sempre ben finanziato, dotato di tecnologie all'avanguardia e altamente pervasivo, non è sottoposto a praticamente nessun vincolo legale e gode di un posizionamento ottimo che gli consente di beneficiare di una cooperazione ad ampio raggio con istituzioni sue pari della stessa area oltre che con le agenzie di intelligence occidentali. Più in generale, "questi stati sono leader mondiali per percentuale di prodotto interno lordo investito in sicurezza".

Eppure la maggior parte delle autocrazie arabe non dipende dalla coercizione e dal terrore per sopravvivere. Al contrario, la repressione è di carattere selettivo e pesantemente mischiata (il che vuol dire spesso occultata) con meccanismi di rappresentatività, consultazione, elezione. Un numero limitato di elezioni pluraliste gioca un ruolo importante in circa la metà delle sedici autocrazie arabe esistenti. Come ha affermato sette anni fa Daniel Brumberg:

"L'autocrazia liberalizzata si è dimostrata molto più longeva di quanto non ci si immaginasse. Il mix distintivo di pluralismo guidato, elezioni controllate e repressione selettiva in Egitto, Giordania, Marocco, Algeria e Kuwait non è solo una "strategia di sopravvivenza" adottata dai regimi autoritari, ma piuttosto un *genere* di sistema politico le cui istituzioni, regole e logica sfuggono a qualsiasi modello lineare di democratizzazione".

In questi sistemi, in effetti, anche la liberalizzazione non è lineare ma ciclica e adattativa. Quando monta la pressione, sia dentro che fuori la sfera sociale, il regime allenta le sue catene e lascia spazio a una maggiore attività civica e a un'arena elettorale più aperta, finché l'opposizione politica non minaccia di diventare troppo seria ed efficace. A quel punto il regime torna alle maniere forti truccando le elezioni, riducendo lo spazio politico di manovra, arrestando i soliti sospetti. L'arena elettorale in questi paesi assomiglia a un paio di grossi polmoni politici, che un po' respirano (spesso in maniera convulsa e profonda) e si espandono, ma poi inevitabilmente espirano e si contraggono una volta raggiunto il limite.

La traiettoria politica seguita dall'Egitto nel 2004 e 2005 è un esempio perfetto di tale dinamica. Il vecchio autocrate, il presidente Hosni Mubarak, era sottoposto a una crescente pressione interna da parte di una coalizione di opposizione insolitamente ampia, la Kifaya (termine che vuol dire "abbastanza", il che sintetizzava un po' lo stato d'animo del paese), e all'estero da parte del presidente americano George W. Bush, che spingeva anche lui per delle elezioni presidenziali e legislative più aperte e competitive. Controvoglia, Mubarak accettò una controversa tornata elettorale per le elezioni presidenziali e più trasparenti elezioni legislative nel 2005. Il voto presidenziale però restò comunque non limpido, e a tre mesi dalle elezioni (con i sondaggi ufficiali che davano il rivale vincente con l'88.6 per cento) l'oppositore di Mubarak, Ayman Nour, fu condannato a cinque anni di prigione. Per allora, il regime era anche intervenuto nel secondo e terzo turno delle elezioni parlamentari allo scopo di minare l'espressione indipendente del proprio

voto, neutralizzare la sorveglianza della società civile, bloccare il flusso delle vittorie d'opposizione da parte dei candidati della Fratellanza Musulmana che si presentavano come "indipendenti". Non molto tempo dopo, la fazione di governo intraprese una campagna di "riforma" costituzionale che la mettesse al riparo da possibili "incidenti" politici in futuro, mentre un'opposizione demoralizzata e frammentata, indebolita da arresti e atti intimidatori, non poteva far altro che stare a guardare con pochissimo supporto concreto da parte dell'amministrazione Bush. La manovra istituzionale era conforme a uno schema generale arabo di "riforma programmata", secondo cui le autocrazie arabe adottano il linguaggio della riforma politica per evitare la realtà, o accettano riforme economiche e sociali limitate così da poter perseguire una modernizzazione senza democratizzazione.

In questi regimi arabi (che includono Algeria, Giordania, Kuwait e Marocco oltre all'Egitto) competitività e pluralismo politico sono ammessi, ma solo entro regole e parametri rigidamente stabiliti per far sì che l'opposizione risulti svantaggiata e indebolita. Le prassi elettorali (come in Giordania il ricorso al SNTV, il Singolo Voto Non Trasferibile) vengono scelte e gestite in modo da privilegiare legami personali e candidati tribali a scapito dei partiti politici organizzati, specialmente islamisti. I parlamenti che risultano da queste elezioni manovrate non hanno vero potere di legislazione e governo, dal momento che l'autorità pressoché illimitata continua ad essere appannaggio di dinastie regnanti ereditarie e presidenti imperialisti.

Del resto i partiti di opposizione pagano a caro prezzo il boicottare queste semi-sciarade come anche il prendervi parte. Se partecipano alle elezioni e fanno parte del parlamento rischiano di essere cooptati, o quantomeno di essere visti come tali da un elettorato cinico e disaffezionato. Ma se boicottano il "gioco dall'interno" della politica parlamentare ed elettorale, il "mantenersi al di fuori" attraverso la protesta e la resistenza offre realisticamente poche possibilità di influenza, figuriamoci di conquistare il potere. Intrappolate in questo dilemma, le opposizioni politiche nel mondo arabo risultano frammentate, sospettose, e lacerate al proprio interno. Sono condannate se agiscono ma altrettanto se non lo fanno. Perfino gli islamisti in paesi come l'Egitto, il Kuwait e il Marocco sono frammentati in correnti diverse, tra linee d'azione moderate e militanti, tattiche o faziose. I partiti islamisti che si mantengono risolutamente al di fuori del sistema costruiscono network di welfare sociale e legami religiosi e ideologici come basi a lungo termine di supporto popolare. I partiti laici, al contrario, appaiono marginali, bloccati e indifesi. "Prigionieri tra regimi che non lasciano spazio legale... e i movimenti popolari islamisti chiaramente in ascesa... lottano per conquistare influenza e rilevanza, e in alcuni casi addirittura per la sopravvivenza".

Le spirali della geopolitica

La situazione geopolitica sfavorevole che la democrazia araba si trova a fronteggiare va ben al di là del fattore comunque prevalente del petrolio, malgrado sia quest'ultimo a guidare la maggior parte degli interessi di potere nella regione. Il sostegno estero ai paesi arabi, che in passato derivava in parte dall'Unione Sovietica ma adesso arriva perlopiù dall'Europa e dagli Stati Uniti, conferisce alle autocrazie arabe risorse economiche cruciali, assistenza in materia di sicurezza e legittimazione politica. In tali circostanze, per i regimi non petroliferi come Egitto, Giordania e Marocco, gli aiuti esteri valgono come nel caso di chi esporta petrolio: semplicemente il regime usa un'altra fonte di esportazione come mezzo di sopravvivenza. Anche in queste nazioni, il denaro confluisce nelle casse dello Stato centrale e serve a garantirgli i mezzi per cooptare e reprimere. Dal 1975, gli USA hanno offerto all'Egitto aiuti "per lo sviluppo" per 28 milioni di miliardi di dollari, senza contare i quasi 50 milioni di miliardi concessi sotto forma di supporto militare incondizionato dal 1978, anno degli accordi di pace di Camp David. Molto meno noto è il grande apporto militare ed economico

offerto dall'America al ben meno popoloso stato della Giordania, che ha preso una media di 650 milioni di dollari l'anno a partire dal 2001. "Gli aiuti occidentali rendono possibile la strategia politica chiave del regime che è quella di investire moltissimo sull'impiego pubblico senza imporre forti tasse. Dal 2001 al 2006, i sussidi stranieri ricevuti dalla Giordania hanno costituito il 27 per cento delle entrate totali del paese".

Due ulteriori fattori potenziano ancor di più l'egemonia interna delle autocrazie arabe. Il primo è il conflitto arabo-israeliano, che pesa come un miasma sulla vita politica del Medio Oriente, garantendo uno strumento rapido e conveniente per sviare la frustrazione dell'opinione pubblica dalla corruzione e dall'abuso dei diritti umani che contraddistingue i regimi arabi, indirizzando all'esterno la rabbia dei cittadini e facendola concentrare su quella che i media privati e di stato dipingono emotivamente come l'ingiusta oppressione dei palestinesi – e per estensione di tutto il popolo arabo - da parte di Israele. Protestare contro i fallimenti dei regimi – il basso livello dell'istruzione e dei servizi sociali, la disoccupazione, la mancanza di trasparenza, affidabilità e libertà – è vietato, ma l'opinione pubblica araba può sfogare la sua rabbia per strada e a mezzo stampa nell'unico ambito in cui è sicuro farlo: la condanna di Israele.

Il secondo fattore è rappresentato dagli stati arabi stessi, che si rinforzano l'un l'altro nell'autoritarismo e si supportano nelle tecniche di controllo, manipolazione e repressione, il che nell'arco di qualche decennio ha trasformato i 22 membri della Lega Araba in un club di apologia dell'autocrazia.

Tra tutte le principali organizzazioni dell'area, la Lega Araba è la più priva di norme democratiche e di mezzi per promuoverne e incoraggiarne l'affermazione. Il suo statuto, che in mezzo secolo non è mai stato modificato, manca di qualsiasi menzione del concetto di democrazia o diritti individuali. Oltre a ciò manca anche un solo esempio chiaro di democrazia araba, il che vuol dire che non esiste una fonte da cui far partire la diffusione della democrazia nel mondo arabo per emulazione. Anche se la nostra è un'epoca di globalizzazione, questo punto è molto importante: durante la terza ondata, gli effetti dimostrativi si erano rivelati "più forti tra nazioni geograficamente limitrofe e culturalmente simili".

Cambierà qualcosa?

Il mondo arabo è quindi semplicemente condannato a un futuro indefinito di autoritarismo? Io non credo. L'inizio di un cambiamento nella politica estera americana tra il 2003 e il 2005 ha incoraggiato l'apertura politica e spianato la strada alla mobilitazione democratica popolare in paesi come l'Egitto, il Libano e il Marocco, così come da parte dell'autorità palestinese. Malgrado la maggior parte di questi spiragli si sia in parte o del tutto richiusa, le opposizioni e le società civili arabe hanno comunque potuto avere un assaggio di come potrebbe essere una politica democratica. I sondaggi di opinione indicano chiaramente che ne vorrebbero di più, e i nuovi social media come Facebook, Twitter, la blogosfera e la rivoluzione della telefonia mobile stanno dando agli arabi nuove opportunità per esprimersi e mobilitarsi.

Sono tre i fattori che potrebbero accelerare una svolta democratica in tutta la regione. Il primo consiste nell'emergere di una democrazia nell'area, specialmente in un paese che possa essere visto come modello. Un ruolo difficile da svolgere per il Libano, con le sue complicate fazioni e la frammentazione consociazionale del potere e considerata la pesante e continua interferenza della Siria nella sua politica. Ma se dovesse svilupparsi in questo senso l'Iraq, prima eleggendo democraticamente quest'anno un nuovo governo e poi facendolo operare in modo efficace e

pacifico dopo il ritiro delle truppe statunitensi, la cosa potrebbe gradualmente cambiare le percezioni. Vale la pena di tenere sott'occhio anche l'Egitto, dopo trent'anni di governo personale dell'ormai ottantunenne Hosni Mubarak. Che suo figlio Gamal di 46 anni gli succeda o no, il regime vivrà nuovi stress e dovrà adattarsi quando il suo moderno faraone abbandonerà le scene.

Il secondo fattore potrebbe essere un cambiamento della politica americana che recuperi l'impegno e un più massiccio supporto pratico per incoraggiare e incentivare le riforme democratiche, non solo in ambito elettorale ma anche in termini di potenziamento dell'indipendenza giudiziaria e della trasparenza governativa così come di estensione della libertà della stampa e della società civile. Se tale obiettivo venisse umilmente perseguito e supportato dalle pressioni europee, ciò potrebbe servire a rinvigorire e tutelare le forze politiche interne oggi demotivate e allo sbando. Per procedere lungo questa strada, però, gli Stati Uniti e i loro alleati europei dovrebbero superare la il preconetto senza distinzioni relativo ai partiti islamisti e coinvolgerli in modo che vogliano adeguarsi più esplicitamente alle norme liberal-democratiche.

Ma il fattore chiave in grado di cambiare le dinamiche del gioco sarebbe un prolungato e inarrestabile calo del prezzo del petrolio (diciamo fino alla metà, magari). Malgrado i piccoli regni del Golfo resterebbero ricchi in ogni scenario, le nazioni più grandi come l'Arabia Saudita (con 29 milioni di abitanti) si troverebbero costrette ad affrontare la questione stipulando un nuovo accordo politico con il proprio crescente (e sempre più giovane) pubblico. L'Algeria e l'Iran si troverebbero soggetti a pressioni ancora maggiori, tanto più che l'Iran non è uno stato arabo, perché ha solo una minoranza araba, e non bisogna sottovalutare l'impatto positivo per le prospettive arabe di democratizzazione che potrebbe sortire una transizione democratica in un'importante nazione del Medio Oriente che è anche il solo esempio di regime islamista pienamente maturo. Se consideriamo le vicissitudini della democrazia in Nigeria, Russia e Venezuela con l'impennata del prezzo del petrolio negli ultimi anni, l'imperativo politico che spinge a una drastica riduzione di tale prezzo risulta ancora più impellente. Tra non molto, del resto, l'accelerazione dei cambiamenti climatici imporrà una risposta ancora più radicale. Quando la rivoluzione globale nelle tecnologie energetiche raggiungerà la sua massima potenza, finalmente infrangendo il cartello del petrolio, l'eccezionalismo politico arabo sarà definitivamente condannato.

¹ Per "Medio Oriente" intendo i 19 stati di Medio Oriente e Nord Africa. Per mondo arabo intendo i 16 stati della regione, ovvero Algeria, Bahrain, Egitto, Iraq, Giordania, Kuwait, Libano, Libia, Marocco, Oman, Qatar, Arabia

Saudita, Siria, Tunisia, Emirati Arabi e Yemen.

² La Lega Araba ha 22 membri, anche se uno (la Palestina) non è ancora uno Stato. Degli altri 21, cinque vengono meglio analizzati nel contesto dell'Africa sub-sahariana: Comoros, Djibouti, Mauritania, Somalia e Sudan. Tra questi, attualmente l'unica democrazia è Comoros. La Mauritania è stata per poco una democrazia non molto tempo fa, mentre il Sudan ha visto fallire due tentativi di democratizzazione.

³ Le otto democrazie sono Albania, Bangladesh, Comoros, Indonesia, Mali, Senegal, Sierra Leone e Turchia.

⁴ Dei 47 stati che Stepan e Robertson considerano a maggioranza musulmana ho escluso dalla mia analisi solo la Nigeria, dove nessuno sa quale sia la popolazione complessiva e che equilibrio effettivamente ci sia tra i gruppi religiosi. Ho invece incluso due paesi (Brunei e Maldive) per cui loro non avevano dati.

⁵ Gli stati arabi che più pesantemente dipendono dal petrolio sono nell'ordine Arabia Saudita, Iraq, Kuwait, Emirati Arabi, Libia e Algeria. L'Arabia Saudita ha la percentuale maggiore al mondo di riserve certificate con circa 267 milioni di miliardi di barili, quasi il 20 per cento dell'ammontare complessivo mondiale. Il vicino Iran è terzo con circa 140 milioni di miliardi di barili in riserve certificate.